

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Ambiente e privati

PIERO BORGHINI

L a vicenda del piano di risanamento dei fiumi Lambro e Olona - una zona dichiarata ad alto rischio ambientale dal ministro Ruffolo nell'ottobre dell'87 ed il cui bacino interessa tre province della Lombardia: Milano, Como e Varese, per un totale di circa 5 milioni di abitanti - per il quale si parla di una spesa di 5 mila miliardi in cinque anni, sta suscitando un interesse che va oltre i confini della regione. Il motivo è semplice. A parte l'estrema rilevanza dell'area per le sorti del bacino del Po e, conseguentemente, dell'intero Adriatico, ciò che interessa è lo sforzo di innovazione organizzativa e politica che il piano richiede per la sua realizzazione e che le forze di governo sia nazionale che regionale, sembrano incapaci di compiere.

A fronte di un fabbisogno orientativo di 5 mila miliardi c'è una disponibilità dichiarata di denaro pubblico che non supera i 2 mila. Posto che il piano si deve realizzare non solo perché è una legge dello Stato, ma perché è un'esigenza vitale per tutti coloro che abitano quest'area, è posto anche che non si deve gonfiare ulteriormente il debito pubblico, specialmente per un'area «forte» come la Lombardia non resta che una strada aperta: mobilitare risorse e capacità imprenditoriali private dentro un schema, però, (ecco il punto difficile), che mantenga intatte le sue caratteristiche eminentemente pubbliche di intervento «di sistema» ossia di intervento coordinato politicamente (trasparente nei suoi meccanismi finanziari e con precise scadenze temporali).

C'è da dire che, a questo proposito, nel decreto del luglio '88 con cui il ministro Ruffolo dà al piano, appunto forza di legge, è contenuta un'idea giusta, e fortemente innovativa: costituire una società mista in cui siano presenti le imprese del settore capaci di fornire non solo le tecnologie, ma anche i capitali necessari alla sua realizzazione. Non è, per la verità, un'idea nuova. Essa è contenuta ad esempio nella legge regionale lombarda sui rilievi (un settore che presenta problemi analoghi) ed è stata avanzata a suo tempo dal gruppo del Pci. Tuttavia il ministro Ruffolo, nel farla propria, l'ha circondata di tali e tante reticenze da suadare subito tutti quegli equivoci e tutti quei comportamenti dilatori (chiamiamoli così) dei quali la stampa nazionale si è giustamente allarmata.

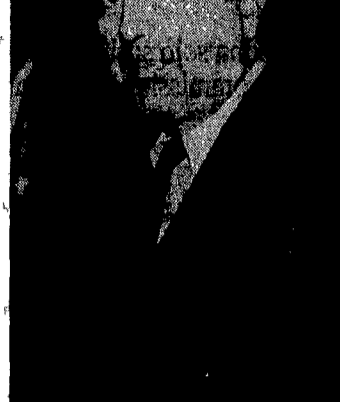
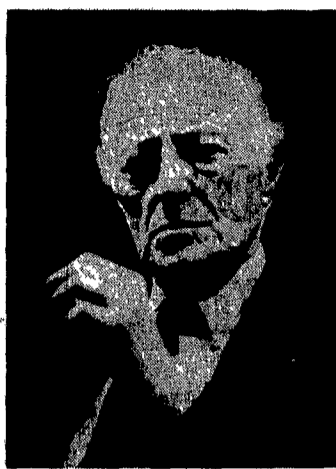
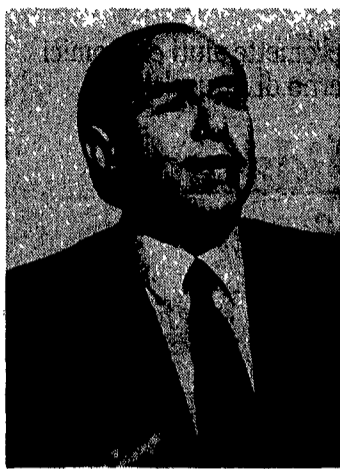
Il problema è che o la società mista è concepita in modo tale da stimolare davvero la raccolta di capitali di rischio e di volontà imprenditoriali autentiche, e allora è una cosa davvero utile e nuova, oppure è studiata solo per mettere alcune imprese nella condizione privilegiata di gestire direttamente quegli appalti pubblici, e allora è una cosa pessima e da combattere. Ora, sia il decreto Ruffolo che l'interpretazione che se ne sta dando in Lombardia sono pericolosamente in bilico su questo punto. Da un lato si scrivono infatti al piano Lambro 2 mila miliardi circa di investimenti pubblici (già previsti, comunque, da altre leggi dello Stato), e su questa base si fonda una pretesa forse eccessiva di comando politico e «romano» sull'intera operazione, dall'altro lato, e per fare 5 mila si lascia intendere la possibilità di ricorrere al risparmio dei privati garantito però dal Tesoro, cioè, ancora una volta, dal denaro pubblico. Ma se le cose stanno così, che senso ha coinvolgere le imprese private nella gestione di un'operazione che, direttamente o indirettamente, è tutta pubblica?

E a questo punto che si inserisce nella vicenda, con una sua precisa proposta, il Pci lombardo. Una proposta, per così dire, da «governo ombra» che può sbloccare positivamente la situazione e costituire un esempio di un certo interesse per tutto il territorio nazionale. La proposta è semplice: nella società debbono entrare i poteri locali (Regione in prima) con una quota di maggioranza. Il resto deve essere diviso tra quelle imprese del settore (pubbliche o private non importa) che siano però disposte a sottoscrivere un impegno di investimento, cioè a «commettere» sul piano, per una quota che corrisponda alla massa del circolante necessario (nel caso del Lambro, ad esempio, circa 1.600 miliardi) e tra le banche interessate all'operazione. Le cariche direttive (il presidente e l'amministratore delegato) debbono avere un gradimento estremamente qualificato da parte del Consiglio (75%). La società, con capitale non necessariamente elevato, non deve comunque costituire la «cassafora» del piano, ma solo lo strumento necessario alla sua attuazione pratica. I fondi aggiuntivi a quelli pubblici debbono perciò essere reperiti, di volta in volta, tramite un'apposita finanziaria e garantiti dalle imprese. I ritorni economici per queste ultime devono essere garantiti da un sistema tariffario che, a questo punto, richiede una profonda revisione secondo criteri di trasparenza e di equità.

Come si vede è una «filosofia» radicalmente diversa quella che il Pci propone in Lombardia. Una filosofia che presenta indubbiamente delle incognite e che va sperimentata, ma che si fonda però su un dato obiettivo: l'interesse comune del potere politico - o della parte migliore di esso - a risolvere un grave problema sociale (in questo caso è l'inquinamento idrico) e quello del sistema delle imprese - o, quantomeno della parte migliore di esso - a lavorare su larga scala secondo obiettivi precisi e regole di mercato chiare.

È un po' come dire che l'ambiente si può risanare solo se contemporaneamente si risana anche l'ambiente economico e politico. Può sembrare un paradosso ma a me pare la vera scommessa di governo del nuovo Pci.

Intervista con Franco Bassanini Dopo l'affare Mondadori ci sarà guerra o pace tra i grandi padroni dell'informazione? Uno statuto per l'autonomia dei giornali



Da sinistra: Silvio Berlusconi, Gianni Agnelli e Carlo De Benedetti

Il gioco dei tre re

ROMA. Ci sono curiosità rimaste ancora inappagate nella vicenda Mondadori-Repubblica-Espresso. Esse riguardano le concessioni e le circostanze che ne hanno segnato i tempi. Un po' per volta se ne verrà a capo, ora l'attenzione è più rivolta al dopo. Che cosa accadrà tra i tre soggetti che detengono il comando del sistema della media (Agnelli, Berlusconi, De Benedetti) e come evolverà il loro rapporto con il sistema politico? Le due questioni si tengono e si condizionano. Una politica di cartello esige che i suoi contraenti, per imporre la propria visione delle cose al sistema politico, vadano d'accordo. E viceversa. Peraltro la vicenda è complicata dagli interventi azionari. Berlusconi è nella Mondadori con una quota intorno all'8%, può raggiungere il 34% con le azioni di Leonardo Mondadori suo alleato. Come ama dire un uomo di punta della Fininvest «abbiamo una poltrona di prima fila non la lasceremo, anche se qualcuno che spera di mancarci in galera c'è sempre».

cupazione serpeggia anche nel Psi, ma, in concreto, agiscono alle strategie dei grandi gruppi. Ecco l'elemento strutturale di distorsione del caso italiano. Non si tratta, dunque, di fermare - cito Scalfari - il Mare del Nord con un dito nel buco della diga, ma di regolare i processi senza pregiudicare interessi primari della comunità, pluralità delle voci, possibilità di scelta - al sistema informativo, diritti delle opposizioni.

Da dove cominciare? Il primo livello riguarda il limite alle concentrazioni. «Un primo sbarramento - dice Bassanini - può essere costituito da una normativa generale contro i trust, i cartelli. È positivo che questa legge sia stata già votata al Senato. Il secondo sbarramento è la legge contro i trust nel sistema della comunicazione. Questa deve essere più severa della norma generale, perché rivolta a una merce del tutto particolare, l'informazione». È una severità ben motivata dal garante per i media, professor Giuseppe Santolucito, che di recente ha scritto: «È evidente come concentrazione editoriale e diritto all'informazione da parte dell'utenza siano termini in antitesi. Quantità delle testate e pluralismo non formano certamente un'equazione, se - come accade nel nostro paese - un largo numero di testate mettono capo a pochi gruppi gli oligopolisti rappresentano un'ipoteca a danno del pluralismo e della trasparenza».

«La proposta di legge Pci Sinistra indipendente per il nord del sistema della comunicazione - ricorda Bassanini - sta dentro questo ragionamento a partire dalle nuove norme per l'editoria. 1) calcolare anche i periodici e i loro incroci con i quotidiani per definire il tetto massimo di concentrazione, 2) far riferimento al gruppo e non alle singole testate per individuare le reali posizioni di comando nella gestione delle imprese. Sin qui per le imprese editoriali e le dimensioni che esse possono assumere senza pregiudicare il pluralismo. Ma noi siamo già a un livello superiore: le imprese editoriali sono pezzi di grandi conglomerati».

dove si sa e dove si decide. Si può andare oltre ad esempio, rafforzare l'autonomia dei direttori nei confronti della proprietà e il loro potere di unici responsabili delle politiche informative, riconoscendo alle redazioni un ruolo non solo consultivo nelle procedure di nomina, costituendo comitati di garanti d'intersa tra redazioni e proprietà. Sono tutte ipotesi da approfondire, nessuna di esse dà garanzie assolute. Anzi, difficilmente si giungerà a qualche risultato senza una ritrovata capacità di iniziativa dei giornalisti. Altrimenti, a che cosa serve il peregrinare dei vertici del sindacato pressistico e i gruppi parlamentari? A maggio i giornalisti si riuniscono a congresso: ecco un'occasione per rilanciare la grande battaglia per l'autonomia».

Ma se queste sono ipotesi di lavoro per l'area delle grandi imprese come si fa per garantire la vitalità e la ricchezza di una editoria indipendente, che per scelta o per sua natura è estranea alla compravendita delle testate? L'attuale legislazione - dice Bassanini - si limita ad assicurare la sopravvivenza della cosiddetta editoria «debole» (ottica da rovesciare radicalmente. Questa editoria rappresenta un interesse collettivo (il pluralismo), dunque lo Stato deve stimolarla la ricchezza e la vitalità apprestando servizi comuni per le fonti, la stampa la raccolta pubblicitaria, la distribuzione. Va ripensata la struttura delle agenzie di stampa. Bisogna stimolare le nuove tecnologie e i nuovi servizi sono convinto che piccole e medie imprese multimediali potrebbero ricavare interessanti ricchezze di mercato dallo sviluppo delle reti cablate».

Ma se la maggioranza dovesse continuare nella sua inattuazione o a fare e disfare abiti di misura per Berlusconi? «Se dovesse andare avanti così affidiamoci alla Corte costituzionale. Davanti ad essa c'è di nuovo la questione: il prestatore europeo di banche centrali e il meccanismo che porterà alla moneta unica. Ma non si indicano tempi e scadenze. Una condanna decisa dalle riserve dei tedeschi e dall'opposizione della Thatcher. E pre-

Le alleanze internazionali

È la fisiologia del processo di concentrazione della acquisizione delle imprese editoriali da parte delle cosiddette conglomerate. La prossima tappa sembra quella di un ulteriore ingrandimento tramite alleanze internazionali. «È un processo - dice Bassanini - naturale e inevitabile. Ma ciò non significa come dimostra la realtà di altri paesi che il costituirsi di aziende forti e internazionalizzate debba comportare la spargimento di reticoli di piccole e medie imprese, vitali e radicate nel sistema al quale assicurano effettivo pluralismo. Anche dove operano Murdoch e il Maxwell agiscono contrappesi efficaci. Né esiste altro paese dove come in Italia, le conglomerate con i loro gruppi di media minori e il terzo restante si salva per ora perché è in gran parte rappresentato dalla tv pubblica. Così si chiude il cerchio della omologazione e i mezzi di informazione scantonano le forze di governo. La Dc ha una diffidenza storica in questa direzione qualche preoccupazione».

Sistema senza regole

Risponde Bassanini: «È evidente più si lascia il sistema senza regole, più la situazione è compromessa. Ciò giustifica ancor meno chi vorrebbe fare leggi su misura per i esistenti. Per le conglomerate debbono valere norme contro le concentrazioni ancora più severe, irrobustite da altri strumenti. Ad esempio lo statuto dell'impresa giornalistica, che può saldare norme di legge e tutelare le norme dei contratti di lavoro. Altri paesi consentono l'ingresso tra industrie e banche, ma si previene il rischio della capture bank cioè dell'impiego improprio dei depositi imponendo la separazione tra proprietà e gestione. A maggior ragione mi pare si deve impedire il rischio, anzi la pratica già così evidente in Italia, del capture media: del mezzo di informazione posseduto dai grandi gruppi e piegato ai loro interessi. Tutelata l'autonomia gestionale dell'impresa altri strumenti possono rafforzare quella delle redazioni. Sono contro la cogestione. Penso piuttosto alla partecipazione di una società di redattori all'azionariato come mezzo per collocare esponenti della redazione nei punti dell'impresa».

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

La manovalanza dell'amore

perché la cultura femminile della «cura» è diventata sempre più invisibile. Se infatti nella famiglia allargata, nella comunità contadina o operaia il tempo di cura di diletta va tra diverse donne in compagnia e in una situazione generale dove l'handicap conviveva con la salute oggi la donna è sola ad assistere il «suo» malato il suo anziano. Il suo bambino il suo droga. E per un tempo di vita disabile o segnato da incapacità occorre spendere un altro tempo di vita «normale» una vita per un'altra vita, vale la pena?

È forse questo il paradosso che espone quando la «cura» emigra dalla famiglia al servizio sociale. Qui ci sono vite perse e vite normali nel confronto quotidiano per lavoro, per uno stipendio, e non più per carità o solidarietà. Così capita che le infermiere ammazzano i vecchi, come a Vienna. E i medici non se ne accorgono perché

in realtà, vanno e vengono curano (o aringano) la malattia ma il malato lo curano le infermiere. Che cosa è accaduto dunque? È andata perduta quella sterminata follia di manodopera femminile che gratuitamente e sempre ha avuto cura della vita. È andata perduta una cultura femminile della vita e sta vincendo la logica maschile dello sprezzo della vita. È strannezza perché non ha più alle spalle chi, ora per ora, giorno per giorno conservava la vita. E allora gli uomini possono dibattere, prevaricare, proclamare che la vita è un valore assoluto. Ma finché non si dedicheranno alla cura quotidiana della vita, conosceranno il costo, la lentezza, l'improduttività (apparente o reale) non risulteranno più credibili a nessuno, nemmeno alle donne, a quell'oscura manovalanza femminile che la vita non l'ha mai disprezzata la manovalanza dell'amore.

l'Unità
Massimo D'Alema direttore
Renzo Foa condirettore
Giancarlo Bosetti vicedirettore
Piero Sansonetti redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini direttore generale.
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490 fax 06/4455905, 20162 Milano viale Pulvisio Testi 75 telefono 02/63131 fax 02/63131.
Stampa: Nigi spa direzione e ufficio, viale Pulvisio Testi 75 Milano telefono 02/63131 fax 02/63131.
Concessionarie per la pubblicità: SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531.
Stampa Nigi spa direzione e ufficio, viale Pulvisio Testi 75 Milano Stabilimenti via Cino da Pistoia 10, Milano, via dei Pelaghi 5, Roma.

Capita nella vita di essere ogni tanto colpiti da una malattia la si vive tesi alla guarigione come fosse una parentesi. Ma ci sono persone che vengono colpite da qualche malattia irreversibile da sopportare per mesi anni con l'incertezza della guarigione e magari la certezza della fine. Sono eccezioni? Ci sono persone che nascono mal predisposte alla vita perché gravate da un handicap. Altre a seguito di un incidente diventano disabili a una certa età la loro esistenza è difficile tanto più difficile quanto più l'handicap limita la loro autonomia. Sono eccezioni? Alcuni giovani incappano nella droga. Vivere per loro diventa un duello tra il bisogno di droga e il bisogno di soldi per procurarsela senza tregua. Sono eccezioni? Altri perdono per un tratto dell'esistenza o per sempre, la capacità dell'età di controllo su di sé. «Matti». Sono po-

chi sono tanti? Sono eccezioni? E infine (ma si potrebbe continuare a lungo) ci sono persone che evitano la morte da giovani da adulti da tarda età. Un'età che si chiama terza o quarta quando le funzioni vitali si inceppano e il corpo si degrada. Queste persone fanno fatica a vivere proprio nel tempo quotidiano. Talvolta soffrono di mali ormai non più curabili. Hanno comunque di fronte la morte a breve o medio termine. Sono eccezioni? A voler guardare non c'è persona che direttamente o indirettamente non sia stata toccata o non lo sia tuttora da una di queste (e altre) situazioni eccezionali. Ma eccezioni perché? Non numericamente perché se si facessero i conti risulterebbero ben pochi quelli non toccati mai dal dolore, dalla sofferenza. L'eccezione sta rispetto a una norma che elegge a

valore la salute la bellezza l'efficienza. Una norma astratta proposta dalle immagini che ci inseguono dai teleschermi e dalle pagine dei giornali dai muri rivestiti di manifesti. Ci si chiede perché l'inefficienza o la vera e propria impossibilità fisica o psichica non trovi spazio nella cultura del nostro tempo. E si lamenta la caduta dei valori cristiani della carità per esempio o della solidarietà laica. Ed è vero che questi valori sono in declino ma non tanto come «ideali», quanto piuttosto nella pratica quotidiana della be-

nessere. Ma, dentro la famiglia erano poi sempre le donne a farsene carico giorno dopo giorno. E su questo si erano specializzate. Gli uomini allevati secondo il codice di genere maschile, venivano addestrati a lottare e vincere. Andavano a rischiare la vita in guerra, sui mari, in miniera, in luoghi insospitati con sprezzo del pericolo. In realtà con sprezzo della vita (la propria e l'altra).

Oggi molte donne, omologate alla cultura maschile, hanno assunto valori maschili perché per emanciparsi non c'era altra via, e anche